

# COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA

Roma, 15 – 16 febbraio 2012

## COMUNICATO STAMPA FINALE

“Il ministero dei presbiteri nel popolo di Dio a 50 anni dall’apertura del Concilio Vaticano II” è stato il tema di apertura dei lavori della Commissione Presbiterale Italiana, che si sono svolti a Roma, presso la sede della CEI, mercoledì 15 e giovedì 16 febbraio.

«Ci ritroviamo a celebrare il cinquantenario del Concilio in un clima profondamente mutato – ha esordito il relatore, mons. Francesco Lambiasi, presidente della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata della CEI – L’uomo europeo vive in una angosciante desertificazione di senso, in un deficit di memoria e di futuro, schiacciato sul presente o al massimo proiettato verso il futuro più immediato. “Life is now” è lo slogan che efficacemente esprime questa sua condizione»: l’uomo della postmodernità in Europa «non è più il pellegrino verso il santuario, ma un naufrago disperso». E’ una situazione che sembra colpire soprattutto i giovani, che più degli altri mostrano «un’identità incompiuta e frammentata: prevale la paura del domani, l’ansia per gli impegni definitivi, anche se vi sono ancora molti giovani sensibili ai grandi ideali».

Questo lo scenario entro cui mons. Lambiasi ha inscritto la propria riflessione, che ha preso in esame in primo luogo «L’essere del presbitero *in persona Christi pastoris*». Dopo aver messo a tema il passaggio, con il Vaticano II, da una concezione giuridica ad una sacramentale del ministero ordinato, il presidente della Commissione CEI per il clero si è soffermato ad approfondire la transizione dalla logica della rappresentanza a quella della partecipazione. «Oggi prevale anche nella Chiesa – ha osservato il relatore – una cultura della partecipazione e non più della delega secondo una linea rigidamente verticale e discendente, per cui Dio non operava nulla nella Chiesa se non attraverso l’intermediazione terrena dei ministri ordinati». Il Concilio ha operato in questo senso un vero e proprio mutamento di paradigma, segnalando il fatto che «Dio non agisce solo dai vertici alla base ma anche dalla base ai vertici». Nel Nuovo Testamento infatti «dove ci aspettiamo gerarchia troviamo *diakonia*: gli apostoli sono servi di Cristo e dispensatori dei suoi misteri». Si tratta di un cambiamento che «non diminuisce ma rafforza l’importanza del presbitero», verso il quale in tante comunità si percepisce ai nostri giorni «un profondo senso di filiale rispetto», di obbedienza e di disponibilità.

In questo quadro si inseriscono anche le dinamiche del passaggio «Dall'oblio del sacerdozio battesimale alla sua riscoperta». Prima del Concilio questa tematica era sottaciuta, per reazione alla Riforma protestante che la aveva enfatizzata; dopo è stata messa in primo piano, al punto da far emergere l'interrogativo: «Qual è l'elemento specifico del sacerdozio ordinato?». Aiutati dalla *Pastores dabo vobis*, possiamo affermare, ha sostenuto mons. Lambiasi, che «il sacerdote è segno visibile della presenza di Cristo mediatore», «la ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore». Al presbitero appartiene quindi in maniera compiuta la funzione della rappresentanza: ma rifacendoci alle affermazioni di Benedetto XVI possiamo ben dire che «Cristo nella Chiesa non è mai assente, quindi la rappresentanza nella Chiesa non è come nel mondo, ove comporta una delega *in toto* da parte di un personaggio che non è presente»; a livello ecclesiale «non c'è un vuoto di Cristo da colmare: Cristo è nostro contemporaneo e coloro che lo rappresentano lo ripresentano, lo rendono presente». Questo comporta «annullamento di sé e mancanza di ambizioni personali», come disse Von Balthasar: «Quanto più il sacerdote serve, tanto più si rende trasparente».

La seconda parte della relazione di mons. Lambiasi è stata poi dedicata all'approfondimento dell'«*Agire in persona Christi*», articolato su tre aspetti: totalità e universalità del dono, e concretezza.

«Contenuto essenziale della carità pastorale è la totalità del dono, il dono totale di sé – ha sostenuto il relatore – che comporta una radicalità senza calcoli né riserve; disponibilità a donare la vita, che non significa morire, ma far vivere, infrangere solitudini, trasmettere luce, pace e gioia; umiltà di non sentirsi mai strumenti indispensabili e insostituibili». E questo significa «avere una salutare inquietudine, saper collegare coraggio e mitezza».

Universalità del dono significa poi che «il dono di sé non ha confini», che «il pastore è aperto alla comunione con tutti». E la concretezza «integra la nota dell'universalità, sottolineando che il presbitero appartiene ad un tempo, ad una storia, ad una Chiesa particolare». Ciò comporta che «il pastore non può pensare alla propria parrocchia come cellula autonoma e autosufficiente» e deve accettare di buon grado la mobilità da una parrocchia all'altra.

All'ascolto della relazione hanno fatto seguito i lavori di gruppo tra i rappresentanti, ripartiti per aree geografiche. Le discussioni sono state ricche e stimolanti, consentendo di ampliare il quadro offerto da mons. Lambiasi, approfondendone spunti e motivazioni. Tra i numerosi temi dibattuti, il Nord ha segnalato in particolare la necessità di approfondire le tematiche relative alla spiritualità del presbitero diocesano e alla presenza nel contesto socio-ecclesiale di

base di altri punti di riferimento oltre alle parrocchie, tali da incidere profondamente sull'azione pastorale del presbitero, aumentandone la complessità.

Il Centro ha fatto emergere la richiesta prioritaria di una frequentazione più diretta e di un miglior dialogo tra vescovi e presbiteri e si è soffermato nei propri lavori sulle modalità di declinazione del rapporto tra istituzione e profezia.

Il Sud dal canto suo si è soffermato sui maggiori fattori di rischio connessi all'attività presbiterale nell'attuale contesto, in particolare sul sovraccarico di lavoro dovuto all'emergere di spinte legate ad individualismo e attivismo, e sulla scarsa sottolineatura del presbiterio come realtà unitaria e collegiale.

Nella sua replica mons. Lambiasi ha affermato di aver lasciato volutamente alcune «zone scoperte» nella propria riflessione, al fine di favorire gli approfondimenti in sede di discussione. In particolare ha fatto riferimento al cambiamento sociale in atto: «Non esistono tempi refrattari all'evangelizzazione – ha sostenuto – I tempi sono diversi ma tutti sono potenzialmente cristiani». E sono proprio i mutamenti di scenario a imporre l'urgenza della nuova evangelizzazione, richiesta da Giovanni Paolo II e quanto mai necessaria oggi.

Nel vissuto dei presbiteri si richiede di approfondire e articolare meglio quelle forme di «vita comune» di cui parla il decreto conciliare "Presbyterorum Ordinis" e che «non coincide necessariamente con la coabitazione». Da questo punto di vista «siamo ancora molto in ritardo», ha sottolineato mons. Lambiasi, che ha infine rimarcato anche le difficoltà legate all'implementazione di efficaci programmi di formazione permanente: dalla «frammentazione» osservabile nelle piccole realtà diocesane all'«anonimato» di quelle più cospicue.

Nel pomeriggio, la seconda sessione dei lavori si è aperta con l'aggiornamento di don Angelo Sabatelli, rappresentante della CPI nel Consiglio delle Commissioni Presbiterali Europee, in merito alla riunione annuale di quest'ultimo organismo svoltasi a Norimberga dal 14 al 17 novembre 2011. Don Sabatelli ha relazionato sui numerosi interventi in questa occasione da parte dei rappresentanti delle Chiese europee e, in particolare, sull'esperienza di «pastorale nella *city*» che ha luogo nella chiesa di S. Chiara a Norimberga. Destinatari dell'iniziativa, ha illustrato don Sabatelli, «sono in modo particolare quei credenti che si situano nella fascia fra "vicini" e "lontani"; persone che non frequentano le comunità parrocchiali o che hanno con la Chiesa solo qualche debole legame. La chiesa resta aperta per l'intera giornata fino a tarda sera» e in essa si svolgono «specifiche liturgie», con «l'intento di iniziare e condurre alla celebrazione eucaristica». Gli ambiti esistenziali privilegiati «sono quelli del lutto e dell'amore».

“La pastorale vocazionale e la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni” è stato il tema successivamente trattato da don Nico Dal Molin, direttore del Centro Nazionale Vocazioni, che ha presentato il titolo scelto per la giornata di quest’anno (29 aprile): «Rispondere all’amore si può – “Le vocazioni dono della carità di Dio”» (*Deus Caritas est*, n. 37). Riprendendo le parole di Benedetto XVI, il relatore ha presentato i sussidi predisposti per l’occasione dal CNV, un lavoro «notevole» e che «sinceramente impegna», anche se rimane la difficoltà di fondo: «Come raggiungere effettivamente le parrocchie? Come creare una “rinnovata cultura vocazionale” che oramai si è sempre più smarrita nei nostri contesti di vita?». Su questo duplice interrogativo si sono confrontati i presbiteri della CPI. Di essenziale importanza in ogni caso è l’aver richiamato che «l’obiettivo ultimo dell’annuncio del Vangelo della Vocazione è la “crescita di una nuova cultura vocazionale”, che sola può essere il terreno fecondo in cui il Semiatore esce a seminare».

La giornata si è quindi conclusa con l’intervento di don Paolo Gentili, direttore dell’Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia, sulla “Preparazione al VII Incontro Mondiale delle Famiglie a Milano”.

Dopo aver ripercorso i precedenti incontri mondiali delle famiglie da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI, don Gentili ha illustrato il tema della prossima assise milanese: «La famiglia: il lavoro e la festa», muovendo da un’attenzione privilegiata alla famiglia come protagonista dell’evangelizzazione, non solo come oggetto di essa ma anche e soprattutto come soggetto.

Si tratta di un’attenzione tanto più indispensabile in un contesto sociale come l’attuale in cui «stiamo rischiando di essere derubati dello spazio della festa, della mensa familiare, della sacralità della domenica». Proprio per questo occorre riproporre «la festa delle buone tradizioni», ha sostenuto il relatore, in cui la famiglia si riappropria del suo legame connaturato con la comunità cristiana.

Riscoprire il valore della festa da parte della famiglia porta anche a riformulare la percezione del «lavoro come benedizione». A questo riguardo la società attuale corre un duplice rischio: quello del lavoro che diventa idolo e assorbe tutto il tempo, anche quello destinato alle relazioni familiari; e dall’altro quello del «lavoro che manca».

Entro questo orizzonte il Congresso milanese pone allora l’urgenza di una sfida: «Trovare proprio quell’unico modo per incontrare il cuore delle nuove generazioni ed offrire loro un orizzonte luminoso in cui far apparire il lavoro come fattore di crescita per la dignità umana, lo spazio della vera festa rigenerante, e la

famiglia fondata sul matrimonio come cellula vivificante della Chiesa e della società».

Il giorno successivo i lavori sono ripresi con la relazione su “La vita della Chiesa in Italia” tenuta da mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI e Presidente della CPI.

Il presule, rifacendosi alle istanze emerse nel recente Consiglio permanente della CEI, ha delineato la prospettiva in vista del quinto Convegno ecclesiale nazionale che avrà luogo a Firenze nel 2015, momento di importanza fondamentale, tra istanze del Vangelo e attese dei tempi, dal punto di vista dell’ascolto e dell’annuncio, della celebrazione e della testimonianza.

L’evento e la preparazione di esso si inseriscono, ha sottolineato mons. Crociata, in un «contesto epocale e sociale segnato da un cattolicesimo popolare progressivamente eroso da un processo di secolarizzazione caratterizzato da ritorno del sacro e pluralismo religioso» e da una «crisi economica perdurante da anni, con effetti depressivi anche sul piano sociale e culturale», abbinata agli effetti di una «crisi morale» che continua. In questo scenario si rende sempre più necessaria l’assunzione della missione da parte delle nostre comunità ecclesiali, fondata sul «recupero del senso della persona come riferimento primario di ogni azione pastorale» e sulla «ripresa dell’accompagnamento educativo», che «implica il recupero dell’umano, della valenza educativa tout court».

Su questo sfondo mons. Crociata ha posto all’assemblea tre domande, sulla base delle quali si è dipanato il successivo dibattito: «Quale prospettiva missionaria scaturisce dal recupero dell’impegno educativo? Come fare del Convegno ecclesiale una vera mobilitazione di Chiesa? Quali filoni tematici interpretano meglio la vita delle persone?».

La discussione, ampia e articolata, ha fatto emergere numerosi spunti in un’ottica di continuità con i Convegni precedenti: dall’esigenza di articolare la proposta umana ed educativa con quella spirituale, alla valorizzazione dell’ambito affettivo come luogo pedagogico della fede; dal recupero delle istanze conciliari recepite finora solo parzialmente a quello della dimensione collegiale del vissuto ecclesiale, al di là di ogni “monofisismo” che porta a dissociare la vita concreta dalle opzioni di fede.

I lavori si sono infine conclusi con una carrellata sui lavori delle varie Commissioni regionali, nel loro coordinamento con i temi trattati a livello nazionale.

**Don Mario Allolio**